

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XIV – Numero 2 –Giugno 2024

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

I lettori che cambiano il proprio indirizzo mail sono pregati di comunicarcelo.

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il modernismo nella chiesa cattolica tra fine Ottocento e primo Novecento **Franco Brambilla**

L'impervio percorso della riforma costituzionale dal 1945 al 2006 **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La rivoluzione americana IV – Il dollaro, simbolo della nazione **Mauro Lanzi**

Storia Medievale

I commerci dell'Africa subsahariana nel Medioevo **Guglielmo Lozio**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright \ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

***Franco Brambilla** ci illustra il profondo e sofferto dibattito sulla crisi culturale e religiosa all'interno della Chiesa cattolica, crisi passata alla storia con il nome di modernismo.*

***Silvano Zanetti** ci ricorda le difficoltà e i tentativi, tutti falliti, di modificare la Costituzione Repubblicana italiana.*

***Mauro Lanzi** continua i suoi articoli sugli Stati Uniti d'America e si sofferma sulla nascita del dollaro e dei suoi significati simbolici.*

***Guglielmo Lozio** ci illustra le vie di commercio e i traffici nell'Africa subsahariana che coinvolgono anche il Mediterraneo.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Franco Brambilla

IL MODERNISMO NELLA CHIESA CATTOLICA TRA FINE OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO.

“Negli anni che corrono tra l’inizio del secolo e la vigilia della prima guerra mondiale, una profonda crisi culturale e religiosa, passata alla storia con il nome di modernismo, ha investito il mondo cattolico: preparata alla fine del secolo precedente, dall’applicazione del metodo storico – critico allo studio delle origini cristiane e delle Sacre Scritture e dal sorgere di nuovi indirizzi apologetici e di filosofia religiosa, la crisi modernista si è progressivamente estesa ad ogni aspetto del pensiero e della vita religiosa, ha suscitato fra i cattolici appassionate polemiche e ha provocato un intervento dottrinale e disciplinare dell’autorità ecclesiastica, che resta uno dei più significativi nella recente storia della Chiesa”

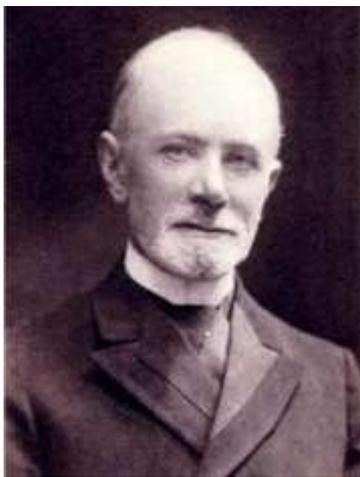
In questo brano *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* che resta ancor oggi fondamentale per lo studio della Chiesa Cattolica novecentesca, lo storico Pietro Scoppola (1926-2007) ha sinteticamente presentato il Modernismo, fenomeno che non viene citato e affrontato spesso nelle ricostruzioni storiche del secolo XX, ma che ha avuto indubbe influenze nella storia della Chiesa. Non si spiegherebbero fatti e situazioni più studiate – come ad esempio la firma dei Patti Lateranensi tra Stato italiano e Vaticano, oppure il Concilio Vaticano II – senza fare riferimento ad una frattura interna alla Chiesa, ricomposta parecchi decenni dopo, nata tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX.

È in quest'epoca che si viene a formare un nuovo modo di concepire i rapporti interni alla Chiesa cattolica e della Chiesa nei confronti della società contemporanea, che prende il nome di **Modernismo**, inteso come complesso di atteggiamenti e modi di pensare che cercano di conciliare la teologia e la dottrina cattolica con le conquiste della vita moderna, delle quali la Chiesa non poteva più ignorare la presenza.

Il movimento modernista si propone di rinnovare il cattolicesimo dal punto di vista culturale e spirituale, nei campi dell’apologetica, della dogmatica, della filosofia, degli studi esegetici, ma anche nel campo dell’impegno politico o sociale. In sintesi estrema, **il modernismo è il tentativo di stimolare la Chiesa cattolica affinché si adegui all’evoluzione della società moderna.**

L'inizio del Modernismo è da ricercare nell'applicazione del metodo storico-critico della storiografia del Secondo Ottocento (soprattutto francese) alle Sacre Scritture e alla Tradizione della Chiesa; anche influssi delle teorie evoluzionistiche (che nella teologia cattolica erano state già introdotte dal Cardinal Newman) e spiritualistiche (e spiritistiche) non sono aliene dal pensiero di alcuni modernisti.

La storicizzazione dell'esegesi e dello studio biblico ha portato alcuni filosofi e teologi, uno su tutti il francese Alfred Loisy (1857-1940), ad affermare la storicità della Rivelazione e l'evoluzione del dogma: il teologo e storico Maurilio Guasco (1939-), in *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, dice che *“Loisy rispondeva e correggeva il concetto di evoluzione, utilizzando l'immagine newmaniana del rapporto seme con l'albero che nasce; insisteva fortemente sull'autonomia dello storico, tenuto a rispettare le leggi proprie della scienza più che le barriere dogmatiche che gli possono venire contrapposte, anche a rischio di creare un conflitto tra storia e dogma; tornava sul problema dell'essenza del cristianesimo, o forse meglio dell'essenza del*



Alfred Loisy
(Ambrières, Francia 1857- Ceffonds, Francia 1940)

messaggio evangelico, che sembrava piuttosto consistere nella predicazione dell'essenza del Regno da parte di Cristo, convinto che la fine del mondo fosse imminente e quindi alieno da ogni proposito di costituire una comunità, di dare origine a una Chiesa. Dopo la sua morte, tale attesa si rivela vana e i suoi discepoli sono costretti a prenderne atto, a darsi una organizzazione, a fondare una Chiesa con dei dogmi, dei riti, delle strutture. Queste quindi non sono altro che il tentativo di adattare il Vangelo alle circostanze. Cristo aveva predicato il regno, ed è venuta la Chiesa: che continua la sua missione di adattamento, in attesa del Regno”.

Per Loisy la Chiesa non è stata fondata da Cristo, ma è una creazione storica dei discepoli: le prime comunità cristiane credevano in una prossima fine del mondo e nel ritorno di Cristo, ma dopo che questi eventi tardavano ad avverarsi, è **stata creata la Chiesa**, istituzione necessaria per potersi dare un'organizzazione umana capace di adattarsi e svilupparsi nel tempo. E come la Chiesa, anche le dottrine che la Chiesa predica non sono immutabili, ma devono adattarsi e svilupparsi nel tempo. Al Loisy vengono accostati altri studiosi che hanno contraddistinto il pensiero modernista europeo: il teologo Von Hugel (1852–1925)), L'abbé Henri (1838 –1910), lo storico Emmanuel Le Roy (1929 –2023), il teologo Georges Tyrrell (1861-1909) e il filosofo Maurice Blondel (1861-1949), quest'ultimo, ad esempio, si è posto l'esigenza di rinnovare in modo radicale il campo dell'apologetica, abbandonando il tradizionale approccio della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, utilizzando invece quello che si definisce il *“metodo immanentista”*, cioè dichiarando che è la vita stessa a condurre l'uomo a riconoscere la trascendenza e ad affermare l'esistenza di Dio, non prove razionali o *“naturali”* che la dimostrino.

Il modernismo in Italia

In Italia il Modernismo non assume principalmente una veste filosofica o teologica, ma si caratterizza per idee e scritti riguardanti il **“rinnovamento della Chiesa”**, nel solco del cattolicesimo liberale e della filosofia rosminiana di metà Ottocento, pur seguendo anche idee e posizioni di pensatori francesi, inglesi o tedeschi.

Una peculiarità italiana è che le prime idee moderniste vengono elaborate nei luoghi che erano propri della Chiesa: Università di Teologia, Seminari ecclesiastici, Conventi monastici, insomma, tutti posti nei quali possiamo dire che il “*corpo docente*” era formato prevalentemente da sacerdoti.

Come figura di riferimento possiamo prendere il sacerdote Salvatore Minocchi (1869-1943), fondatore della rivista “*Studi religiosi. Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia*”, il quale già nel 1897 aveva sposato le idee di von Hugel (1852-1925) e di Lagrange (1855-1938), quando ebbe modo di ascoltarne le relazioni al Congresso di Friburgo, che aveva gettato le basi delle teorie poi definite moderniste. Sono state successivamente l'interpretazione dei salmi e del Vangelo ed una conferenza “*poco ortodossa*” sulla Genesi le cause principali del suo allontanamento disciplinare dalla Chiesa con conseguente sospensione a divinis.

Tra i principali esponenti del Modernismo italiano si ricordano Ernesto Buonaiuti (sacerdote romano scomunicato e ridotto allo stato laicale); Romolo Murri (1870-1944) - sacerdote marchigiano sospeso a divinis e scomunicato, la cui scomunica fu tolta solo nel 1948; il barnabita ligure Giovanni Semeria (1867-1931), fautore della conciliazione tra scienza e fede e della carità verso i poveri, perseguitato dopo la pubblicazione dell'Enciclica



Ernesto Buonaiuti
Roma 25 giugno 1881- , Roma 1946

Pascendi dominici gregis (1907), ma rimasto fedele alla Chiesa, tanto da essere (1871–1957) rivalutato in epoca moderna (ad esempio da Papa Paolo VI e Giovanni Paolo II); padre Brizio Casciola (, rimasto sempre all'interno della Chiesa e fondatore di iniziative formative e assistenziali in favore della popolazione più umile e di colonie agricole popolari.

Giova a questo proposito sottolineare il fatto che il Modernismo in Italia ha avuto una forte **connotazione sociale e politica**, ha segnato la nascita del movimento popolare denominato “*Democrazia Cristiana*”, sorto da una parte per superare il “*Non expedit*”, l'esclusione dei cattolici dalla vita politica e dall'altra per trovare la conciliazione tra pensiero cattolico e democrazia moderna.

La condanna del modernismo

Questo modo nuovo di interpretare i dogmi di fede, l'esistenza di Dio e la storicità delle fonti della Chiesa, viene visto dalla Chiesa di Roma come un attacco al cuore della Chiesa stessa, al quale si risponde prima con diffide e condanne individuali, fino alla scomunica di alcuni – come abbiamo visto - poi con atti universali, tesi a colpire il modernismo tout court.

Il 4 luglio 1907 Papa Pio X approva il decreto della Suprema Sacra Inquisizione romana e universale *Lamentabili sane exitu* e successivamente, l'8 Settembre 1907, emana la Lettera Enciclica *Pascendi dominici gregis* per condannare e debellare definitivamente gli “*errori del modernismo*”, come è scritto nel sottotitolo dell'Enciclica stessa.

Il decreto *Lamentabili* contiene una lista di 65 proposizioni ricavate dalle pubblicazioni di alcuni autori modernisti, considerati trasgressori de «*limiti stabiliti dai Padri e dalla Santa Chiesa stessa*». Tali autori (teologi, biblisti, filosofi, storici...) «*sotto le apparenze di più alta intelligenza e col nome di considerazione storica, cercano un progresso dei dogmi che, in realtà, è la corruzione dei medesimi*», pertanto si collocano fuori dall'ortodossia e dalla «*sincerità della fede*».

L'enciclica *Pascendi* riprende e amplia la condanna, analizzando quelli che vengono denominati «*I sette aspetti del modernista*», presentando i pericoli che ne provengono per la dottrina cattolica e le contromisure ecclesiastiche da assumere per sradicare questa nuova eresia, che si sviluppa con azioni, ma soprattutto insegnamenti (nelle Università e nei Seminari) e con la stampa. Perciò si ordina ai Vescovi di vigilare, al fine di «*impedire che gli scritti infetti di modernismo o ad esso favorevoli si leggano se sono già pubblicati, o, se non lo sono, proibire che si pubblichino*». Riviste e



Pio X
(Riese, 1835 – Roma, 1914)

opuscoli, saggi e perfino romanzi, come «*Il santo*» e «*Leila*» di Antonio Fogazzaro, sono colpiti dalla censura ecclesiastica e messi all'*Indice dei libri proibiti*, oppure non furono pubblicati e videro la luce in forma clandestina o molti anni più tardi.

L'impostazione intransigente messa in atto dalla Chiesa con il modernismo si mostra più violenta in Italia, tanto da far scrivere a Scoppola: «*... la repressione si scatenò più violenta quando il movimento riformatore dava segni, specie in Italia, di stanchezza e di crisi, quando nel suo seno stava nascendo l'esigenza di certe fondamentali distinzioni, e le tendenze più radicali si venivano da sé sole isolando*».

Sono accusati di modernismo perfino alcuni Vescovi e alti prelati (ad esempio il Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921, ora venerato come beato), perché poco fermi contro i modernisti e fautori di alcune istanze di cattolicesimo sociale. Anche Angelo Roncalli, il futuro (san) Giovanni XXIII, non è immune da critiche e accuse.

Dei provvedimenti presi per scongiurare l'eresia modernista fa parte il «**giuramento antimodernista**», introdotto da Pio X il 1° settembre 1910, obbligatorio per tutti i sacerdoti e i religiosi, per gli aspiranti all'ordine sacerdotale e per i docenti delle Università Cattoliche. Con esso si giurava di evitare gli errori dottrinali e i comportamenti contrari alla disciplina ecclesiastica: «*accetto e credo fermamente tutte e ciascuna le verità che la Chiesa, col suo magistero infallibile, ha definito, affermato e dichiarato, principalmente quei capi di dottrina che si oppongono direttamente agli errori del nostro tempo. E si concludeva: "Mi impegno ad osservare tutte queste cose fedelmente, integralmente e sinceramente, a custodirle inviolabilmente e a non allontanarmene sia nell'insegnamento sia in una qualunque maniera con le mie parole ed i miei scritti. Così prometto, così giuro, così mi aiutino Dio e questi santi Vangeli di Dio"*. Il giuramento è stato abolito alla chiusura del Concilio Vaticano II, ma viene recitato ancora oggi dai sacerdoti tradizionalisti della Fraternità Sacerdotale San Pio X (i cosiddetti "Lefevriani").

e-Storia

Le condanne pontificie e le persecuzioni, oltre al fatto che il movimento modernista non era affatto uniforme e coeso, portano alla crisi del movimento riformatore, di cui non si hanno tracce esplicite, almeno in Italia, dopo la firma dei Patti Lateranensi del 1929. Ma l'influsso del Modernismo, in tutte le diverse sfaccettature e posizioni che ha assunto, resta sotterraneo e certamente permea il rinnovamento della Chiesa Cattolica operato dal Concilio Vaticano II, che sancisce la conciliazione all'interno della Chiesa tra metodo storico e verità di fede e, all'esterno, tra Chiesa e mondo moderno, tra scienza e fede e tra cattolicesimo e democrazia. Ma questo è un altro capitolo di storia della Chiesa contemporanea.

Bibliografia

Modernism, Rivista annuale di storia del riformismo religioso in età contemporanea o Annual journal of contemporary religious reformism. Urbino, pubblicata dal 2015 ad oggi.

Pietro Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1975.

Maurilio Guasco *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, San Paolo, Cinisello B. (MI), 1995.

Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione, atti del Convegno internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997 / a cura di Alfonso Botti e Rocco Cerrato, Quattroventi, Urbino (PU), 2000.

Luciano Vaccaro e Marco Vergottini (a cura), *Modernismo: un secolo dopo*, Atti della giornata di studio a Villa Cagnola, Gazzada (VA), novembre 2008, Morcelliana, Brescia, 2010.

Claus Arnold e Giovanni Vian (a cura), *La condanna del Modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, Viella, Roma, 2010.

Pascendi dominici gregis, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_19070908_pascendi-dominici-gregis.html.



Silvano Zanetti

L'IMPERVIO PERCORSO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE dal 1945 al 2006

Tratto da: Silvano Zanetti, Breve storia della seconda e terza Repubblica dal 1994 al 2018 e dello Stato Sociale, La riforma Costituzionale Volume IX

La riforma della costituzione della Repubblica Italiana, approvata e condizionata dal disastroso esito della seconda guerra mondiale, esigeva alcune modifiche, suggerite dalla maggioranza delle forze politiche, per snellire le procedure legislative e migliorare i poteri decisionali delle massime autorità.

Dopo un'apparente concorde collaborazione dei partiti ad elaborare un progetto condiviso, le forze politiche, per vari dissidi, si concentrarono maggiormente sul loro proprio "interesse particolare" piuttosto che sul "Bene Comune". Se a questo si aggiungono le responsabilità della maggioranza di Centrosinistra al governo che imposero soluzioni opinabili contro il parere avverso delle opposizioni che rappresentavano la maggioranza reale del Paese, la bocciatura era scontata. Ed il Paese si ritrovò ancora con gli stessi problemi irrisolti.

Nel 1992 fu approvata la riforma delle norme per eleggere gli amministratori locali (con il sistema maggioritario) che aveva dimostrato di funzionare, garantendo governabilità (maggiori poteri concentrati agli amministratori eletti) e stabilità (la sfiducia all'amministratore portava quasi sempre alle elezioni anticipate).

Breve storia delle proposte per l'elaborazione della Costituzione Repubblicana

"La Costituzione più bella del mondo" rimane e rimarrà sempre uno slogan. L'attuale Costituzione fu scritta dall'Assemblea Costituente fra il 1946 e il 1947. Fondamentalmente doveva sostituire lo Statuto Albertino del 1848 che non era stato in grado di impedire il passaggio da una Monarchia Costituzionale con Parlamento eletto da rappresentanti di vari partiti, ad un regime fascista a partito unico, come nei fatti era appunto accaduto.

Le posizioni iniziali delle principali forze politiche (social-comunisti, democristiani, liberali) sull'assetto da dare all'ordinamento della nuova Repubblica erano alquanto divisive. I punti di maggiore discussione furono:

- l'assetto del potere politico di vertice (ovvero la forma di governo): c'era chi voleva un sistema presidenziale, chi voleva un sistema parlamentare;
- l'assetto del Parlamento: chi voleva una Camera sola, chi ne voleva due; fra coloro che ne volevano due (ferma la prima Camera di rappresentanza politica generale, sulla quale erano tutti d'accordo) c'era chi voleva che la seconda Camera rappresentasse le regioni, chi le regioni e gli enti locali, chi le categorie produttive e professionali, chi una delle possibili combinazioni di queste entità);
- l'opportunità di ripartire l'ordinamento su base regionale, con regioni dotate di autonomia più o meno ampia, più o meno limitata potestà di fare leggi;

e-Storia

- l'opportunità, vista la unanime decisione di dotarsi di una Costituzione rigida (cioè non suscettibile di essere aggirata da leggi ordinarie), di dotarsi contestualmente di un giudice delle leggi (una Corte costituzionale che avesse il potere di verificare la conformità alla Costituzione delle leggi del Parlamento e delle Regioni, ed eventualmente di dichiararle nulle);
- lo spazio da riconoscere alla partecipazione popolare diretta, attraverso referendum di vario genere, grazie ai quali gli elettori fossero chiamati a decidere.

I Costituenti, influenzati da molte variabili e – soprattutto nel corso del 1947 – dall'inizio della Guerra fredda, cioè del confronto duro, in Europa, fra l'Unione sovietica (e i suoi alleati) da una parte e gli Stati Uniti (e i loro alleati) dall'altra, si orientarono verso istituti e regole tali da limitare i poteri e le risorse istituzionali di chi avesse, pur legittimamente e democraticamente, vinte le elezioni. Così, in materia di forma di governo – dopo aver scelto già nel 1946 quella parlamentare, caratterizzata dal rapporto di fiducia fra Governo e Parlamento - si rinunciò a dotare l'esecutivo di strumenti che ne rafforzassero la stabilità e ne garantissero l'efficacia operativa. (condizionati in questo dell'esperienza fascista e di Mussolini).

Il governo doveva essere di tipo collegiale e doveva essere costituito dal Presidente del Consiglio, primus inter pares, scelto dal Presidente della Repubblica, che poteva obiettare anche sulla lista dei ministri presentatagli dal futuro capo del governo. Così, in materia di Parlamento, i monocameralisti accettarono le due Camere, ma alla condizione che fossero entrambe elette dal corpo elettorale e dotate dei medesimi poteri (idea della seconda camera di riflessione o di garanzia). De Gasperi e la nuova classe democristiana vollero con queste due Camere e con la Corte Costituzionale rendere legalmente difficile la presa del potere di movimenti politici di massa. In quegli anni era il Partito Comunista Italiano il pericolo numero uno.

Il sistema rivelò subito i suoi difetti: la precarietà del governo e del suo Capo costretto a contrattare, con ogni ministro e con ogni gruppo politico che lo appoggiava, la fiducia su ogni provvedimento legislativo (di qui alcune modifiche di razionalizzazione del bicameralismo a partire dall'estensione della legge elettorale proporzionale anche al Senato, sostituendo l'originaria formula maggioritaria uninominale), ma tenne e funzionò per una somma di ragioni.

Primo: il successo netto della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948 che le permise di controllare abbastanza agevolmente entrambe le Camere nella prima legislatura (dal 1948 al 1953).

Secondo: il consolidamento e poi la tenuta del sistema dei partiti politici quali si erano presentati alla Costituente e si erano affermati nel 1948. Il Paese cresceva a ritmi molto elevati e si trasformava (si parlò di "boom economico") e non si sentiva il bisogno di intervenire sulla Costituzione, anche perché il Partito Comunista Italiano faceva ottimamente il suo compito di opposizione e la presa del potere per via extraparlamentare era stata rinviata sine die, di fatto accantonata.

Terzo: la subordinazione agli Stati Uniti escludeva il Paese dai problemi di politica estera e relativi impegni.

I guai cominciarono quando si trattò di tradurre in scelte operative la svolta di centrosinistra, con l'allargamento delle maggioranze al Partito socialista; quando si trattò di fronteggiare la crisi di crescita della fine anni Sessanta, le richieste studentesche e operaie, la fame di riforme. L'Italia

e-Storia

conobbe anni assai difficili: il terrorismo stragista della destra estrema, poi quello delle schegge impazzite dei movimenti di protesta (Brigate Rosse e simili).

Dalla constatazione dell'indisponibilità a riforme vere, dovuta alla faziosità dei partiti ad un sistema proporzionale puro, emerge il rifiuto di introdurre almeno l'elezione diretta dei sindaci (proposta avanzata già nel 1988-89 e che pure avrebbe avuto una maggioranza in Parlamento), nacque dal 1990 la cosiddetta strategia referendaria: cioè il tentativo di imporre dal basso quelle riforme che i partiti delle maggioranze dell'epoca non erano disposti a varare, facendo ricorso all'arma del referendum abrogativo (l'unica a disposizione).

Furono i referendum, insieme poi alle inchieste della magistratura sull'illecito finanziamento della politica con le indagini dette "**mani pulite**", a determinare il crollo del sistema partitico che aveva caratterizzato i primi decenni della Repubblica dalla Liberazione in poi (1946-1993).

L'unica eccezione fu il Titolo V della Parte Seconda della Costituzione, che si occupa di Stato, Regioni, enti locali – largamente riveduto nel 1999 e nel 2001- in tutti i suoi venti articoli.

I principali progetti falliti di riforma costituzionale

Si iniziò nel 1983 con la **Commissione Bozzi**, il cui progetto consisteva, in estrema sintesi, nell'accordare al solo Presidente del Consiglio la fiducia preventiva (al momento della formazione della compagine governativa), consentendo allo stesso la facoltà di proporre al Capo dello Stato tanto la nomina quanto la revoca dei ministri. Le proposte formulate dai 40 Commissari **non raggiunsero mai in Parlamento**.

La svolta avvenne qualche anno più tardi, in occasione del referendum del 1991, che abolì il meccanismo delle preferenze multiple, e dell'introduzione delle leggi 4.8.1993, n. 276 e 277, che trasformarono il sistema elettorale del Senato, in sostanza da proporzionale a prevalentemente maggioritario. Dopo tale spinta innovatrice offerta dall'ondata referendaria, nel 1992 il Parlamento approvò la legge costituzionale istitutiva della **Commissione De Mita-Iotti**, con il mandato di predisporre un progetto organico di revisione della II Parte della Costituzione, le cui proposte si possono riassumere in:

- un'ampia riforma del rapporto Stato-regioni, con il capovolgimento del criterio di competenza accolto nel testo attualmente vigente della Costituzione (enumerazione tassativa delle competenze regionali e attribuzione di tutte le altre competenze allo Stato) e la definizione di nuovi istituti di garanzia per la tutela della autonomia regionale;
- la definizione di una forma di governo "neoparlamentare" che prevede l'investitura diretta da parte del Parlamento del Primo ministro, attribuisce a quest'ultimo la esclusiva responsabilità sulla nomina e la revoca dei ministri, ed introduce l'istituto della c.d. "sfiducia costruttiva";
- la introduzione di nuove regole in materia di bilanci, decretazione d'urgenza, delegificazione e potere regolamentare del Governo, organizzazione della pubblica amministrazione;
- la durata quadriennale della legislatura e l'ampliamento del potere di inchiesta delle Camere.

e-Storia

Il risultato finale della Commissione fu però nuovamente deludente, dal momento che portò a **un nulla di fatto**.

Si arrivò così alla **Commissione D'Alema**, la terza Commissione bicamerale attiva dal 1997 al 1998. Il progetto offerto, che non ebbe comunque seguito, perché **bocciato in Assemblea**, si differenziava, in senso alquanto autoritario, dalle precedenti proposte di riforma: elezione diretta del Presidente della Repubblica, con poteri di sola garanzia, il quale avrebbe avuto il potere di nomina e di revoca dei ministri, su proposta del Primo Ministro, nome assegnato al capo dell'Esecutivo nel sistema semipresidenziale. Veniva altresì rafforzata la figura del Primo Ministro, non soltanto perché sarebbe stato il solo a poter presentare disegni di leggi alla Camera, ma altresì perché avrebbe potuto inserire determinati argomenti nell'ordine del giorno, chiedendo tempi certi di approvazione.

Alla luce del fallimento delle citate Commissioni bicamerali, si prese atto dell'incapacità di condurre riforme "per blocchi" e si optò per procedere "a **piccoli passi**" seguendo il dettato dell'art. 138 Cost.

Si riuscì così a ridisegnare gli assetti delle autonomie territoriali. Dapprima, con la riforma del sistema elettorale di Comuni e Province, si giunse all'elezione diretta dei rispettivi organi di vertice (Sindaci e Presidenti delle Province) e successivamente, con la legge costituzionale 22.11.1999, n. 1, si riconobbe una più ampia autonomia statutaria alle Regioni. A tale intervento legislativo, seguì, nel 2001, la legge costituzionale n.3 (18.1.2001), che intervenne soprattutto sull'art. 117 della Costituzione, ridefinendo e ripartendo la potestà legislativa tra Stato e Regione.

Nel 2005 fu presentato un ampio progetto di riforma della II Parte della Costituzione, che rispecchiava nella prima parte le proposte di **Forza Italia e Alleanza Nazionale** favorevoli ad un rafforzamento del potere esecutivo e nella seconda parte le proposte della **Legha Nord** che vedeva nella autonomia regionale la giustificazione alla sua esistenza, progetto poi **bocciato dal corpo elettorale al referendum confermativo del 2006**.

Le novità principali consistevano in:

- Riduzione del numero di deputati (da 630 a 518) e senatori (da 315 a 252);
- fine del bicameralismo perfetto con la Trasformazione del Senato in "Senato federale" (eletto contestualmente dai Consigli regionali);
- Il Presidente della Repubblica sarebbe divenuto garante della Costituzione e sarebbe stato privato del diritto di scegliere il Primo Ministro e di sciogliere le Camere;
- Aumento dei poteri del Presidente del Consiglio, con il cosiddetto "Premierato"; questi avrebbe potuto nominare e revocare i ministri, dirigere la politica degli stessi non più coordinando l'attività dei ministri ma determinandola; avrebbe potuto sciogliere direttamente la Camera;
- clausola contro i cambi di casacca dei parlamentari e obbligo di nuove consultazioni popolari in caso di caduta del governo, salvo la sfiducia costruttiva con indicazione di un nuovo Premier e senza cambi di maggioranza; (norma cosiddetta antiribaltone). (Questi solo due punti sono sommariamente quelli presenti nella proposta di riforma costituzionale attualmente all'esame del Parlamento);

e-Storia

- Autonomia della città di Roma che disporrà di forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabiliti dallo statuto della Regione Lazio (art. 114 terzo comma);
- la “devolution” si sarebbe concretizzata nella riforma del Titolo V, dando alle Regioni potestà legislativa esclusiva in alcune materie come organizzazione scolastica, polizia amministrativa regionale e locale, assistenza e organizzazione sanitaria (le norme generali sulla tutela della salute tornano di competenza esclusiva dello Stato);
- clausola di Interesse nazionale, espunta dalla riforma del 2001. Nel caso il governo avesse ravvisato in una legge regionale elementi in contrasto con l'interesse nazionale, entro quindici giorni dalla promulgazione avrebbe invitato la regione ad eliminare le disposizioni pregiudizievoli. Qualora entro i successivi quindici giorni il Consiglio regionale non rimuovesse la causa del pregiudizio, il Governo, entro ulteriori quindici giorni, avrebbe sottoposto la questione al Parlamento in seduta comune che, entro il termine di quindici giorni, con deliberazione adottata a maggioranza assoluta dei propri componenti, avrebbe potuto annullare la legge o alcune sue disposizioni.

E' istruttivo comparare i risultati delle elezioni 2006 (tenutesi con una legge elettorale maggioritaria che era stato denominata *porcellum* da uno dei suoi iniziali promotori: Onorevole Calderoli) che si rivelò altamente disproorzionale.

	Unione(centrosinistra)	Popolo d. Lib.(centrodestra)
• Camera	49,81%	49,74%
• Seggi	348 su 630	281 su 630
• Senato	48,96%	50,21%
• Seggi	158 su 315	156 su 315

Il Referendum costituzionale del 25-26 giugno certificò che gli elettori in particolare quelli del centrodestra nel Sud non seguirono le indicazioni dei partiti di appartenenza: NO 61,29%, SI' 38,71% AFFLUENZA 52,46%. Non è previsto alcun quorum.

Solo in Lombardia e Veneto, ambedue governate dal centrodestra, vinse il SI'. La maggioranza del Paese temeva che la devolution avesse favorito la regioni più ricche del Nord, ed una gran parte degli elettori di destra delle regioni del Centro Sud Italia governate dal Centrodestra non seguì le direttive dei loro partiti.

Sitografia

Senato Servizio studi - In tema di riforma costituzionale: cinque testi a confronto (1997-2014)

http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/760225/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione1

Servizio studi- A. S. 1429 - Riforme istituzionali: la documentazione del Servizio Studi con i riferimenti ipertestuali

<https://civitas-schola.it/2020/09/24/breve-storia-della-costituzione-italiana/>

Diego Fusaro, <https://www.astrid-online.it/static/upload/guid/guidafusaro.pdf>

https://www.astrid-online.it/static/upload/protected/Chel/Cheli-E_La-Costituzione-italiana_09_07_09.pdf

Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA IV Il dollaro, simbolo della nazione.

Il presente articolo è dedicato ad un oggetto che tutti noi abbiamo utilizzato spesso, senza porci domande, quasi certamente senza conoscerne origini e significato, il dollaro americano. Però origini e simbologie del dollaro meritano qualche approfondimento.

Nel periodo che va dal 1776 ai primi decenni del nuovo secolo viene forgiato uno dei simboli, uno degli elementi identitari della nazione, per il quale gli Stati Uniti sono noti ovunque, il dollaro americano.

Vediamo innanzitutto l'origine del nome: è fuori di dubbio che il nome derivi dalla parola *tallero*, moneta coniata in diversi paesi europei, ma principalmente in Boemia, a partire dal 1518; il nome *tallero*, a sua volta, discende dal termine tedesco *Thal*, che significa *valle*, per le miniere d'argento che erano state trovate nella St. Joachims Thal, in Boemia e che fornirono il metallo per il primo conio di questa moneta.

La parola *dollaro*, contaminazione del termine *tallero*, venne in seguito a definire la moneta di vari paesi, tra cui anche la Scozia, ma soprattutto, in quel periodo, la Spagna; era ben conosciuto il *dollaro spagnolo* o pezzo da 8 perché equivaleva a 8 reales. Il dollaro spagnolo era una moneta d'argento coniata in grande quantità in Messico (dove si trovavano grandi miniere d'argento) e che ebbe una vasta diffusione anche nelle 13 colonie del Nord America, dove andò a compensare la mancanza di circolante, generata dalle miopi politiche mercantilistiche della madrepatria inglese; l'uso rimase anche dopo l'indipendenza, persino dopo la nascita di una zecca americana, il dollaro spagnolo ebbe corso legale negli Stati Uniti fino al 1857.



Un così vasto impiego non poteva non lasciare tracce; la più evidente è il simbolo stesso del dollaro, la esse sbarrata \$; la spiegazione più accettata riguardo alle sue origini è che esso derivi dal conio inciso sulle monete spagnole e messicane, che rappresentava le due colonne d'Ercole, con un nastro a forma di \$, riportante la scritta: "*Non plus ultra*" e, successivamente "*Plus ultra*".

Con questa immagine il re Ferdinando d'Aragona aveva voluto significare di aver raggiunto, con la conquista di Gibilterra i confini del mondo (*Non Plus Ultra*); poi, con la conquista delle Americhe, "*Plus Ultra*", si era andati oltre. Dal nastro a forma di esse \$ con le due colonne deriverebbe la esse sbarrata, simbolo universale del dollaro.

e-Storia



Non plus ultra

Il dollaro venne unanimemente scelto come unità monetaria degli Stati Uniti il 6 luglio 1785; era la prima volta che una nazione adottava un **sistema decimale** per la sua valuta. Inizialmente il valore del dollaro era collegato ad un mix di oro e argento, in differenti proporzioni. Accanto alla moneta, cominciarono a circolare fin dai primi anni anche le banconote, la cui definizione grafica richiese un periodo assai lungo. Innanzitutto il colore: notoriamente tutte le banconote americane sono di colore verde. Fu Abramo Lincoln che, nel 1862, per finanziare la guerra, autorizzò la stampa di titoli di credito di colore verde, i cosiddetti “*greenbacks*”, supportati dal dollaro spagnolo, mentre in precedenza il valore del dollaro

era definito da un mix di oro e argento. Con i greenbacks la carta moneta diviene lo strumento di scambio corrente, prima nell’Unione e poi anche nel Sud, ma solo nel 1900, ad imitazione di quanto da tempo in uso in vari paesi europei, Gran Bretagna soprattutto, il Congresso decise per l’adozione del “**gold standard**”, cioè il riferimento rigido ad un valore in oro (37 dollari per oncia). Questo legame con l’oro sarà cancellato con la presidenza Nixon.

Riguardo la grafica, tutte le banconote americane riportano sul retto l’immagine di uno dei grandi padri della patria, Washington sulla banconota da un dollaro, Jefferson da due dollari, Lincoln da cinque, fino a Franklin sulla banconota da 100 dollari.

Tutte le banconote sono ricche di immagini simboliche, tratte in larga parte dalla tradizione massonica, in quanto molti dei padri della Patria erano massoni, Washington, Jefferson, Franklin fino a Roosevelt, che fu anche Gran Maestro della massoneria americana; proprio a Roosevelt si deve in buona parte la simbologia massonica che compare sul dollaro.

Come si può vedere nelle immagini riportate nelle pagine successive, l’impostazione delle diverse banconote è simile sul fronte, differente sul verso: sul fronte, al centro compare l’immagine di uno dei padri della patria, Washington, sulla banconota di un dollaro, poi Jefferson e tutti gli altri. Alla sinistra compare il numero di serie; alla destra un cerchio verde, che è il simbolo del Tesoro statunitense, sulla corona la scritta “Department of Treasury ed una data, 1789, che ricorda la fondazione del Tesoro, ma è anche la data della Rivoluzione Francese, rivoluzione in cui la massoneria ebbe, secondo alcuni, un ruolo importante. All’interno del cerchio compare un logo che è un vero compendio di simboli massonici; lo scudo significa la funzione di difesa, anche a livello morale, del Tesoro; la bilancia, la ricerca dell’equilibrio; la squadra, strumento principe dell’ideologia massonica (massone significa “muratore”), anche simbolo di rigore morale e ricerca della perfetta precisione; sotto, la chiave, indice della conoscenza esoterica che i fratelli massoni si tramandano.

e-Storia



alamy

Image ID: CXH003
www.alamy.com



e-Storia

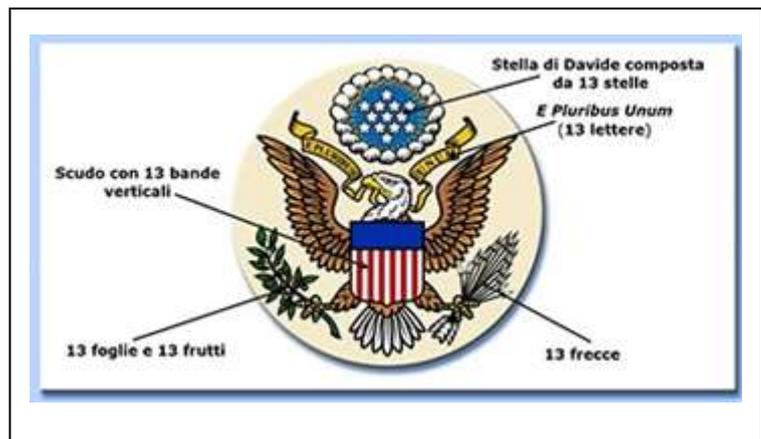
Il verso cambia completamente a seconda del taglio della banconota; vediamo, nei tagli di diverso



valore, la Dichiarazione d'Indipendenza, il Lincoln Memorial, la Casa Bianca, il Campidoglio etc. Concentriamoci però sulla banconota più diffusa, quindi più significativa, quella da un dollaro: in essa, sul verso, dal 1935, per decisione di Roosevelt, compaiono le immagini del "Great Seal", il grande sigillo, che, disegnato ai tempi della

Rivoluzione ed usato per la prima volta nel 1782, è tuttora impiegato per autenticare i documenti ufficiali degli Stati Uniti: pertanto, sulla destra della banconota si vede l'animale per così dire

ufficiale degli Stati Uniti, l'aquila, un rapace espressione di forza e libertà; sopra l'aquila si notano tredici stelle, riunite a formare la stella di Davide; il numero 13, le 13 colonie insorte contro la Gran Bretagna, riappare nello scudo e nelle 13 frecce e le 13 foglie che l'aquila stringe tra le zampe (possono portare sia la pace che la guerra); nel l'aquila porta la scritta, anch'essa di tredici lettere, "E pluribus unum", motto ufficiale della nazione americana.



Ma è sulla sinistra che **l'animo massonico** dei padri fondatori trova la sua più compiuta espressione; qui compare infatti una piramide incompleta, simbolo del lavoro dei "liberi muratori", lavoro che resta da completare, come la nazione; la piramide mostra 13 gradini (le 13 colonie), ed alla base 1776, la data fondazione degli Stati Uniti, in numeri romani. Sopra la piramide è riportato il simbolo massonico più conosciuto, **l'occhio che tutto vede**; questo simbolo ha origini antichissime, nella cultura egizia rappresentava il dio Horus ed era auspicio di prosperità ed immagine del potere regale; fu poi ripreso dagli ebrei, per i quali Dio non si poteva né scrivere né raffigurare, ed era quindi rappresentato dall'occhio. Presente anche nella simbologia cristiana (occhio della Provvidenza), l'occhio che tutto vede ricorda ai massoni che Dio (o il GADU, Grande Architetto dell'Universo, secondo la terminologia massonica) li guarda sempre e vede le loro azioni ed i ed i loro pensieri. Sul contorno appaiono due scritte in latino: "ANNUIT COEPTIS" (Dio approva le nostre imprese) e "NOVUS ORDO SECLORUM" (nuovo ordine dei secoli).

Sorprende, da parte di un paese con connotazioni fortemente pragmatiche, a volte anche materialiste, una simile abbondanza di simbologie, legate agli ideali delle origini, proprio nello strumento di scambio più diffuso.

Storia Medievale

Guglielmo Lozio

I COMMERCII DELL'AFRICA SUBSAHARIANA NEL MEDIOEVO

Per lungo tempo si è ritenuto che gli eventi avvenuti al di fuori dell'Europa durante il nostro Medioevo fossero estranei a questa nostra epoca. Con il passare del tempo ci si è resi conto che c'è stata una storia comune, in cui importanti assi commerciali portarono a grandi processi di trasformazione in tutto il mondo conosciuto. E si è capito che, Europa, Medio Oriente, Asia e Africa, durante il Medioevo avevano una storia comune fatta di relazioni, scambi, connessioni. Ciò che rende questa storia "medievale" è il fatto che quel mondo **non era avulso** dal Mediterraneo, dall'Europa, dal Medio Oriente e dall'Asia, ma strettamente ad essi collegato.

L'epoca medievale, quindi, si può definire come una globalità in cui i mondi islamici occupavano una posizione centrale, connettendo i grandi poli che li circondavano: Cina, India, Europa, Africa. E quindi, come dice l'archeologo contemporaneo Hadrien Collet, anche l'Ovest africano vibrava con il ritmo del mondo e non fu mai isolato né avulso dagli eventi storici di quello che consideravamo il nostro Medioevo.

Le origini

Sahara e Sahel occidentali furono per lungo tempo teatro di lucrosi commerci di oro, schiavi, rame e sale che attraversavano quelle aree e che provocarono cruenti capovolgimenti politici. In realtà quell'area si estendeva fino all'Egitto ed era anche chiamata *Sudan*.

Infatti, a partire dall'VIII secolo d.C. (secondo l'era cristiana) un grande sviluppo economico caratterizzò quelle regioni, grazie al sorgere di importanti regni o imperi (in quell'area la differenza fra regno e impero era molto labile e incerta) che sfruttavano e strutturavano i commerci a lunga distanza. Si tratta di tre grandi imperi: Ghana, Mali e Songhai (l'impero del popolo songhai si estese lungo tutta l'ansa settentrionale del Niger, fino ad Agades a Est e Niuro a Ovest,).



Il primo regno di cui abbiamo informazioni dettagliate è quello del Ghana fondato attorno al 300 d.C. a Sudest dell'attuale Mauritania. Raggiunse la sua massima espansione nell'VIII secolo con lo sviluppo delle vie commerciali transahariane. Probabilmente la capitale era Kumbi Saleh con 30.000 abitanti, mentre la città di Gao era già un importante centro commerciale che controllava territori e rotte carovaniere sahariane.

La maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura grazie a una terra umida e fertile, ma la ricchezza era dovuta al commercio, in particolare quello

e-Storia

dell'oro proveniente dalle regioni meridionali. Anche il sale era un bene prezioso che riforniva le regioni semidesertiche meridionali. Come scrive al-Bakri cronista e geografo musulmano nato in a Cordova (1028-1094) *“Su ogni carico di sale di ciascun asino il re del Ghana riscuoteva un frammento d'oro quando entrava nel suo paese e due dinari quando se ne andava. Su un carico di rame cinque mithqal (1 mithqal=4,25 grammi di oro) e su un carico di altra merce dieci mithqal”*. Il rame era assai più caro del sale. Il rame e le altre merci importate in Ghana rimanevano all'interno dell'impero e quindi venivano tassate una sola volta.

La fine del regno del Ghana avvenne all'inizio dell'XI secolo a favore dei sosso (popolazione presente soprattutto in Guinea) e poi del Mali. I sosso discendevano da un clan di fabbri legati a pratiche animiste. I fabbri godevano di un'immagine esoterica perché legati a pratiche considerate magiche per la loro capacità di fondere e modellare il ferro con metodi sconosciuti ai più, maneggiavano il fuoco, conoscevano i segreti delle viscere della terra e trasformavano la materia. Il loro re Sumaworo era un fabbro.

Ma l'autorità dei sosso non si estendeva sui territori del Sud abitati dalla popolazione del Mali dove si trovavano i giacimenti d'oro del Buré (piccolo territorio oggi in Guinea). Per questo Sumaworo intraprese una guerra per conquistare il Buré.

Il re del Mali apparteneva al clan dei Keita i cui membri, secondo la leggenda, discendevano da Bilali Bunama, il compagno “nero” di Maometto, primo muezzin dell'Islam. I Keita furono sconfitti e Sumaworo impose un regime di violenze e soprusi fino a quando non entrò in scena Sundjata deciso a ribellarsi all'oppressore. Questi sconfisse e uccise Somaworo e divenne l'eroe fondatore dell'impero maliano, un impero multietnico che raggiunse il suo apogeo nel XIV secolo, quando diventò un forte polo di attrazione per la maggior parte delle rotte carovaniere. Il controllo delle rotte commerciali e dei giacimenti d'oro portò il Mali a diventare una vera e propria potenza economica.

Prima di Sundjata, il paese era diviso in *chefferies* rivali che rivendicano una propria autonomia territoriale in uno stato centralizzato come quello dei sosso che razziano gli schiavi nelle loro terre per venderli ai mercanti arabo-berberi. Il Mali di Sundjata, mantenne l'organizzazione in chefferies indipendenti ma seppe farsi riconoscere come onnipotente sovrano di tutto il Mali dotato della dignità islamica di sovrano.

L'apogeo

Non abbiamo notizie certe sulla morte di Sundjata avvenuta intorno al 1255, quando aveva 37 anni. Secondo la tradizione morì annegato mentre attraversava il fiume Sankarani sulle cui rive si trova ancora oggi un santuario chiamato *Sundiata-dun*, che significa *“l'acqua profonda di Sundiata”*. Seguì un serie di guerre di successione tra i vari clan anche perché non esisteva una regola fissa che regolasse il passaggio fra un sovrano e l'altro. Come sostiene l'antropologo Igor Kopytoff University of Pennsylvania (1930-



2013) *“i sistemi africani possono sopravvivere anche con un certo grado di disordine pubblico”*. La mancanza di un apparato burocratico fondato sulla scrittura consentiva maggiore elasticità e dinamismo nella gestione del potere, lasciando ampi margini di autonomia e di interpretazione. Naturalmente questo favoriva i conflitti.

Pare certo che in quel periodo ebbe luogo un forte indebolimento della dinastia regnante e, di conseguenza, una maggior influenza della corte di cui facevano parte gli schiavi liberati. Infatti salì al trono Sakura, ex schiavo di famiglia (uno schiavo che lavorava come domestico), che aveva acquisito la libertà.

Sotto il suo governo i possedimenti del Mali si ampliarono, molte popolazioni vicine furono sopraffatte e molti mercanti del Nordafrica iniziarono a recarsi nel Paese intravedendo possibilità di commerci e di arricchimento. Così il Mali si espanse a Ovest e a Sud grazie anche a un processo di colonizzazione da parte di migranti malinké (popolazione del Mali). Perciò in queste regioni l'autorità del Mali durò più a lungo.

Sakura fu assassinato nell'oasi di Tajura, presso Tripoli, mentre faceva ritorno dal suo pellegrinaggio a La Mecca. Dopo ulteriori disordini, giunse al trono Mansa Musa (1280-1337) che regnò fino alla morte. Secondo la tradizione orale, Mansa Musa fu un usurpatore che non aveva diritto al trono, tuttavia, il suo regno passò alla Storia per la sua impresa politica commerciale e religiosa. Ancora oggi è famoso per il suo pellegrinaggio a La Mecca e la diffusione progressiva dell'Islam nell'Africa occidentale.

Al-Umari storico arabo nato a Damasco (1301-1384) così definisce Mansa Musa: *“È il più importante dei re neri musulmani, il suo paese il più vasto, il suo esercito il più numeroso [...] il più formidabile contro i suoi nemici, il più capace di diffondere i benefici intorno a lui”*. E continua, riferendo quanto dettogli da altri, che *“il suo regno è quadrato e che ha una lunghezza di almeno tre mesi e una lunghezza simile”*. Infatti, nei racconti di viaggi dell'epoca (vedi anche nel *Milione*) le distanze venivano misurate in termini di tempo e non di spazio. Per quanto riguarda il titolo da dare al suo regno, sarebbe più corretto parlare di sultanato, viste le forti influenze provenienti dal mondo e dalla cultura islamica sull'organizzazione e i costumi della corte maliana.

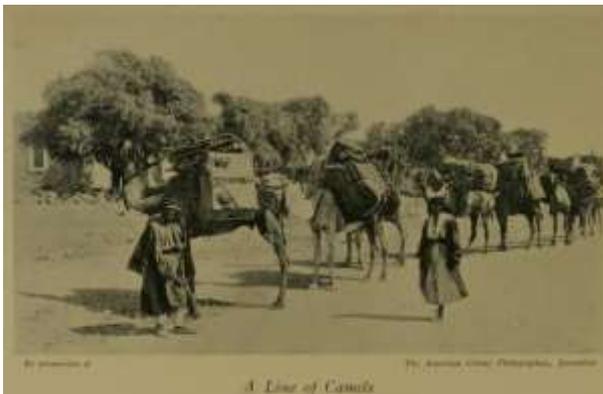
Il Mali del XIV secolo si estendeva dalla costa atlantica fino oltre l'ansa del fiume Niger e, da Nord a Sud andava dalle aride regioni sahariane alle verdeggianti foreste dell'Africa equatoriale, coprendo una superficie di circa 1.138 Km quadrati (più di tre volte l'Italia). Si parlavano innumerevoli lingue e, sebbene alcune delle comunità incorporate fossero musulmane, le religioni tradizionali erano fortemente radicate in ampi strati della popolazione. Perciò il territorio ereditato da Musa era enorme e frammentato, e non semplice da governare. La società malinké era organizzata sulla base dei clan che avevano sostenuto Sundjata. La forza del clan derivava dal numero di schiavi che possedeva: non era raro possedere 100.000 schiavi e anche di più. Gli schiavi più giovani venivano incorporati nel clan stesso, gli altri usati come moneta di scambio. Dopo tre generazioni lo schiavo veniva affrancato dal lavoro e diventava *boula*, liberato. A mano a mano che il loro numero cresceva, la loro influenza aumentava ed erano rappresentati nel Consiglio e talvolta riuscivano a imporre le loro scelte. Ogni capo-schiavo, *dyon-sandigui*, ricopriva un ruolo paragonabile a quello di un altro funzionario. L'uomo più vicino a Mansa Musa era il *farba*, lo schiavo a capo dei suoi schiavi e della sua casa. Gli schiavi, oltre che in famiglia, erano

e-Storia

impiegati nelle miniere, nei campi ed esisteva anche un gruppo incaricato di sorvegliare “l’oro collettivo”.

Il commercio transahariano fu uno dei fattori che più stimolarono l’organizzazione dei territori sahelo-sudanesi. In queste regioni la risorsa principale non era tanto la produzione di beni, ma il commercio: le vie carovaniere, e il potere era di chi controllava la circolazione di uomini e merci tra le due sponde del deserto.

Una organizzazione territoriale su larga scala, comprendente diverse regioni geografiche, incoraggiava lo sviluppo del commercio a lunga distanza: sia gli scambi fra il golfo di Guinea e il Maghreb e che proseguivano in Europa tramite il Mediterraneo, sia gli scambi con il Sudan e l’Egitto che coinvolgevano l’Asia e ancora una volta l’Europa



Carovana commerciale nel deserto

La principale fonte di reddito del Mali era data dal controllo dei commerci dell’oro, del rame, del sale. Per il governo esercitare l’autorità diretta sui centri di scambio commerciale era più importante che gestire direttamente le aree dei giacimenti auriferi. Infatti, la polvere d’oro rimaneva proprietà del minatore che l’aveva trovata. La fonte di ricchezza era data dalle pepite che erano esclusiva proprietà del sovrano.

Per quanto riguardava le altre materie prime, la politica fiscale era

abbastanza avanzata: il sovrano lasciava l’estrazione ai proprietari e si accontentava di riscuotere una tassa annuale che veniva pagata con cereali, animali, cotone e oro.

Un’altra importante fonte di reddito erano le dogane imperiali: nelle città di confine si riscuotevano i pedaggi dalle carovane dell’oro, del sale e del rame. Grazie all’espansione del sultanato e all’intensificarsi delle relazioni con il Medio Oriente, i volumi commerciali aumentarono notevolmente. Ogni anno circa 12.000 dromedari assicuravano il commercio tra Mali ed Egitto, mentre le carovane provenienti dal Mediterraneo attraversavano il deserto fino a Timbuktù, e Gao. Da qui lunghe file di asini portavano le merci all’interno del regno. La quantità dei dazi era tale da non dover vessare più di tanto i sudditi. Inoltre Musa, invece di intensificare lo sfruttamento dei giacimenti attivi già in suo possesso, aumentò la produzione occupando nuovi territori che presentavano nuove miniere.

Uno Stato che si basava sull’estrazione delle materie prime e sul commercio a lunga distanza necessitava di un esercito di circa 100.000 uomini in grado di garantire la sicurezza delle frontiere e dei mercanti.

Musa utilizzò l’Islam per generare nei sudditi la percezione di appartenere a qualcosa di più grande di loro. L’Islam come un’istituzione a cui tutti potevano appartenere, anche se non ricorse mai al Corano come legge del Paese. La stragrande maggioranza della popolazione, comunque,

e-Storia

aveva mantenuto le proprie convinzioni religiose animiste e solo una parte dell'élite era convertita all'Islam che appariva soprattutto come una religione cerimoniale se non puramente decorativa.

Per i cronisti arabi, *Bilad al Sudan* significava «paese dei Neri», espressione usata nelle fonti letterarie arabe in età moderna per indicare la zona a Sud del Sahara, tra Senegambia (Con questo nome, oggi caduto in disuso, si designavano originariamente i territori compresi tra i fiumi Senegal e Gambia) ed Etiopia, abitata da neri e nota come Sudan tout court. Questa ampia area era popolata da pagani idolatri. L'Islam aveva certamente lasciato tracce profonde nella società, ma non era mai stato altro che la religione della minoranza dominante. Aveva legittimato la gerarchia sociale e permesso al sistema schiavista di perpetuarsi. Il tentativo di Musa di unificare la sua popolazione attraverso la fede ebbe esiti limitati. Lo conferma al-Umari dopo una conversazione con Mansa Musa al Cairo.

Commercio e schiavi

Un altro degli elementi su cui si fondava l'economia del Mali era il lavoro degli schiavi e la loro esportazione. È certo che nell'area del Sahel, la schiavitù esistesse già prima del contatto con il mondo islamico e fin dal VII secolo il commercio degli schiavi era il più redditizio. Lo sviluppo dei traffici transahariani e il conseguente aumento dei contatti con il Maghreb e con l'Egitto accrebbero questa pratica trasformandola in un importante pilastro economico dei regni saheliani. Il mondo musulmano medievale era infatti un grande importatore di schiavi, non solo dall'Africa, ma anche dai paesi slavi e dal Caucaso e molte guerre locali e di più ampio raggio servivano proprio all'approvvigionamento di grandi masse di persone. Mansa Musa le considerava **guerre sante**.

Come abbiamo visto, con il passare del tempo gli schiavi assunsero un ruolo sempre più importante, tanto da condizionare le decisioni della corte. Ma a lungo andare la schiavitù non fu un appannaggio preminente dei sovrani anzi, determinò un indebolimento del potere centrale a favore delle grandi città commerciali che utilizzavano sempre più schiavi per le loro attività. Non a caso città come Timbuktù, Dienné, Gao sopravvissero ai vari regni che si succedettero rimanendo città autonome.

Gli schiavi sono dunque un elemento fondamentale per comprendere l'organizzazione dell'antico Mali e dei tempi che seguirono. Il filosofo francese Quentin Meillassoux (Parigi, 1967), docente di filosofia presso la Sorbona, sostiene che *“la schiavitù ha lasciato a tutt'oggi tracce profonde, pregiudizi tenaci, postumi di uno sfruttamento a stento superato, a testimonianza del radicamento e delle funzioni di questa istituzione nella società precoloniale. Ancora oggi, i matrimoni tra nati liberi e discendenti di schiavi incontrano forti resistenze persino negli ambiti più progressisti[...]La schiavitù non rappresenta in alcun modo un tratto superficiale dell'organizzazione di queste società. Ignorandolo, non saremmo in grado di comprendere la storia”*.

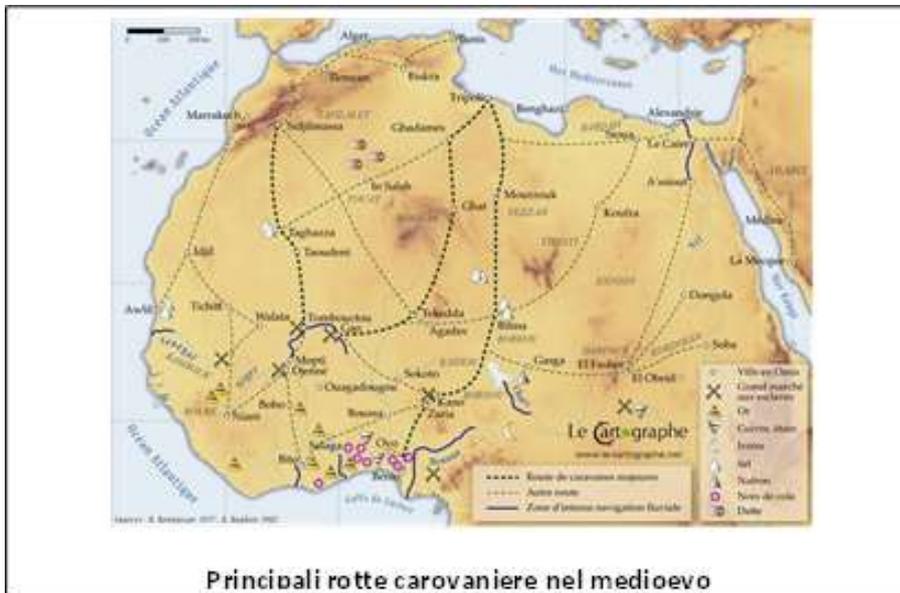
Mercati e fiere

Sebbene il commercio a lunga distanza fosse fondamentale per il governo centrale esso era limitato a un piccolo segmento della popolazione. In ogni villaggio si tenevano mercati ogni sei giorni. Ogni lunedì, inoltre, si teneva una grande fiera dove affluivano mercanti provenienti da diverse regioni. La maggior parte dei sudditi del Mali era dedita all'agricoltura, alla pesca e all'allevamento del bestiame. In assenza di innovazioni tecnologiche, l'agricoltura era

incrementata da un numero sempre maggiore di schiavi. Agricoltori, pescatori e allevatori si scambiavano prodotti dando vita a reti commerciali che stimolavano il mercato interno e incrementavano le basi economiche dell'impero. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame assicuravano una vita dignitosa e indipendente e non richiedevano grandi fatiche. Miglio e sorgo raggiungevano le miniere di sale permettendo ai contadini di ottenere, l'unico bene essenziale di cui erano privi. Altra componente importante erano le corporazioni di artigiani che erano rispettate anche per il valore esoterico delle loro tecnologie.

Un deserto "trafficato"

Il deserto del Sahara era assai trafficato. Una fitta rete di vie commerciali collegava il Mediterraneo con il Sahel e il Maghreb con l'Egitto. Il XIII secolo aveva visto sedimentare tre spazi commerciali:



il Mediterraneo occidentale, il Maghreb e l'Africa occidentale subsahariana, creando così un'unica grande area di interscambi.

Catalani e genovesi estesero la loro attività sulla costa atlantica del Marocco, da dove arrivavano l'oro e il rame che, come il sale, viaggiava lungo l'asse Nord-Sud.

Il rame era una delle fonti di ricchezza del Mali, che lo scambiava con l'oro dei popoli del Sud e lo vendeva al Marocco.

Tuttavia, parte del rame era prodotta nel Maghreb e nell'Est Europa, in quanto le miniere del Mali non era sufficienti a soddisfare la domanda. Le principali fonti di circolazione del rame erano tre: il Mediterraneo e le coste del Maghreb; il Sahel, dove circolavano soprattutto manufatti (gioielli, attrezzi da cucina); il Sud del Mali, che esportava rame nelle regioni forestali e probabilmente in Egitto. Tutti questi scambi accrescevano il potere economico del Mali rispetto ai Paesi vicini.

Un ulteriore fonte di ricchezza era costituita dall'esportazione dei tessuti. I tessuti del Sud costituivano la moneta di scambio più usata per procurarsi latte, burro e carne tra Takkeda sede delle miniere di rame e il Touat, luogo fiorente e punto di partenza per i mercanti che andavano avanti e indietro tra il Maghreb e il Mali. Denné esportava grandi quantità di cotone verso nord e i Tuareg si facevano pagare in tessuti dalle carovane che transitavano sui loro territori.